# Prospettiva Marxista

Anno XIII numero 75 — Maggio 2017 PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

# NATURA DI CLASSE E POTERE POLITICO
## 18 - L'impoliticità storica della borghesia, un'ipotesi al vaglio delle dinamiche extraeuropee

La formazione dell'assolutismo come principale agente, sul piano politico, della costruzione dello Stato nazionale, ha richiesto regolarmente l'esistenza di un solido e radicato retroterra feudale. Il fatto che l'esito finale – la definizione dello spazio sovrano dello Stato nazionale – risulterà un poderoso elemento inscritto nella parabola ascendente della borghesia non deve nascondere come la monarchia assoluta abbia potuto dispiegare la propria azione, e anche esprimere la forza all'interno della stessa relazione con la nobiltà, solo in quanto soggetto riconosciuto e legittimato in una rete di rapporti di matrice feudale e vassallatica, una rete che si è potuta sviluppare sulla base di una specifica forma di proprietà. Persino il processo determinante di accorpamento dell'aristocrazia negli apparati dello Stato, con la trasformazione dei nobili da detentori di un potere locale concorrente con la monarchia a titolari di cariche pubbliche al servizio del potere centrale, ha potuto compiersi perché alle sue origini sussisteva un nucleo comune di rapporti e concezioni politiche. «*Lo stesso concetto di onore*», elemento cardine della cultura cavalleresca, poté tradursi senza difficoltà, nel quadro della cultura di corte, in «*categoria al servizio dello Stato assoluto*»[1]. L'acquisizione stessa da parte della monarchia della sovranità, cioè il potere supremo su tutti gli abitanti del regno al di là dei rapporti vassallatici, è derivata dall'evoluzione e dal consolidamento della nozione di *suzeraineté*, che prevedeva la collocazione del re al vertice della scala feudale[2]. Proprio a questa mancanza di un retroterra feudale in grado di fornire la base di una legittimità dinastica sarebbe da collegare il fatto che in Italia le signorie risultarono «*strutturalmente incapaci di dar vita alla forma statale carat-*

## - SOMMARIO -


- **1917-2017**
  **Cento anni dalla Rivoluzione di Ottobre**
  **«ALLA SCUOLA» DELLA DITTATURA PROLETARIA, DELLA SUA FORZA E DELLA SUA SCONFITTA**
  ***pag. 3***

- **Italia e immigrazione**
  **IMMIGRAZIONE E WELFARE ALL'ITALIANA**
  ***pag. 6***

- **UNA QUARTA FASE PER LA QUESTIONE EUROPEA?**
  ***pag. 9***

- **LA FORMAZIONE DELL'UNIONE CRISTIANO-DEMOCRATICA NELLA RINASCITA DELL'IMPERIALISMO TEDESCO**
  ***pag. 11***

- **I CENTO GIORNI DI DONALD TRUMP TRA SCONTENTO INTERNO ED ASSERTIVITÀ ESTERNA**
  ***pag. 15***

- **STRUTTURA E ORGANIZZAZIONE DEL PARTITO COMUNISTA CINESE**
  ***pag. 18***

*teristica degli albori dell'età moderna, l'assolutismo regio unitario*»[3]. Nel contesto europeo, il dato del necessario segno politico feudale nello specifico equilibrio di classe in grado di portare a compimento il processo di formazione degli Stati nazionali intorno alle monarchie assolute trova conferme tanto nei casi in cui questo processo ha raggiunto un esemplare compimento (come in Francia ed Inghilterra) quanto nelle situazioni in cui questo risultato è maturato tardivamente (Italia e Germania). Anzi, forse è proprio nei casi in cui si è manifestato con più evidenza e per un arco di tempo più esteso un deficit di forza unificatrice è possibile cogliere con particolare vividezza i termini della questione: un deficit derivante da una sintesi in cui la componente feudale era stata, con più forza e più precocemente che in altre realtà, ridimensionata dalle realtà urbane e borghesi; la necessità, perché questo deficit venisse superato, dell'affermazione di una forza che comunque potesse esprimere, in confronto con le altre realtà presenti nel futuro spazio nazionale, un profilo assolutistico derivante dalla conservazione di un marcato carattere feudale. La formula, quindi, del retroterra feudale come condizione per un potere che potesse guidare la formazione dello Stato nazionale, assume i tratti di una regolarità capace di rivestire una funzione determinante, nelle sue varianti, anche nell'analisi e nella comparazione storica delle dinamiche nel successivo quadro dell'azione e del confronto degli Stati borghesi. É infatti nella dimensione politica dello Stato nazionale, strappato al controllo della monarchia assoluta e divenuto Stato borghese, che il capitalismo potrà svilupparsi pienamente e la borghesia potrà trovare la forma ottimale di organizzazione tanto sul piano interno quanto sul versante della competizione internazionale. Una eccezionale conferma proviene, in questo senso, dal percorso seguito da una realtà extraeuropea come il Giappone. Marx, nel libro primo del *Capitale*, giudica i tratti feudali giapponesi così definiti e compiuti da fare di questo Paese un fedele quadro del Medioevo europeo. Non è un caso che sia stato proprio il Giappone l'unico Paese asiatico a potersi costituire in Stato nazionale, pur non ricalcando il percorso delle monarchie assolute europee, e a proiettarsi come potenza imperialistica quando il resto del continente era ancora organizzato in forme politiche diverse dallo Stato nazione o addirittura soggetto alla dominazione coloniale. Nel Paese del Sol Levante ritroviamo puntualmente la questione della necessità di una matrice feudale per l'azione politica volta alla formazione dello Stato nazionale e insieme il dato della compatibilità tra questa specifica dimensione statuale e la piena maturazione della borghesia come classe dominante. A prima vista però, se il Giappone fornisce una poderosa conferma, è rilevabile un'altra realtà extraeuropea che potrebbe costituire una eclatante smentita dell' ipotesi di una intrinseca impoliticità della borghesia, dei limiti politici legati alla proprietà assoluta, alla proprietà-merce, e della necessità, quindi, che il ruolo di guida politica nella formazione dello Stato nazionale sia stato assolto da una forza non borghese. La nascita degli Stati Uniti d'America e la loro formidabile ascesa come potenza capitalistica presentano infatti significativi elementi di differenza rispetto alle esperienze europee. L'assenza, già all'origine degli Stati Uniti, di una conformazione feudale e dinastica paragonabile a quella delle realtà europee è un dato pienamente riconosciuto dalla scuola marxista. Engels stesso ha modo di sottolinearlo nella prefazione all' edizione americana del suo *La situazione della classe operaia in Inghilterra* e nell'introduzione all'edizione tedesca de *La guerra civile in Francia* di Marx. Ma riconoscere questo dato di fatto non significa escludere che anche sul suolo del Nord America non sia riproposta, in forme e in termini differenti dai precedenti europei, quella che potrebbe essere una legge della dinamica storica borghese: lo Stato della borghesia è il successivo risultato della conquista e dell'adeguamento di una conformazione statuale la cui formazione è stata precedentemente diretta da altre componenti sociali, dotate di risorse politiche poggianti su una forma di proprietà non borghese.

---

*NOTE:*

[1] Renata Ago, *La feudalità in età moderna*, Laterza, Roma-Bari 1998.

[2] Jean-François Lemarignier, *Feudalesimo e potere monarchico in Francia nel Basso Medioevo*, Jouvence, Roma 1998.

[3] Perry Anderson, *Lo stato assoluto*.

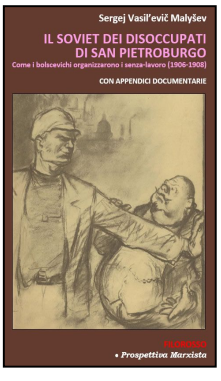
**1917-2017 Cento anni dalla Rivoluzione di Ottobre**

# «*ALLA SCUOLA*» DELLA DITTATURA PROLETARIA, DELLA SUA FORZA E DELLA SUA SCONFITTA

«*Marxista è soltanto colui che estende il riconoscimento della lotta delle classi sino al riconoscimento della* dittatura del proletariato». Così scrive Lenin in *Stato e rivoluzione*. La scrittura del capo bolscevico ci offre un grande esempio di profondità teorica racchiusa in una prosa semplice, lineare. Alla semplicità di Lenin bisogna sempre accostarsi con grande rispetto. È una semplicità che va interrogata, scandagliata, attraversata nella sua densità di contenuti. Il rischio altrimenti è di sfuggirle, di etichettarla come liturgia di una religione dell'intransigentismo rivoluzionario tanto robusta per nitore militante quanto povera di spessore teorico. Così facendo, non si fa altro che snobbare ciò che in realtà non si è capito. Frasi come quella citata possono essere giudicate come una mera professione di fede rivoluzionaria solo a chi non è pervenuto alla formidabile sintesi teorica in esse racchiusa. Alla base di questa enunciazione, al suo cuore, c'è la piena comprensione dell'organicità del marxismo, della sua integrità scientifica, della sua unità dialettica di tutti quegli aspetti che nella volgarizzazione della sociologia borghese sono rigidamente schematizzati nelle formule di "economia" e "politica". Tale potente sintesi può sfuggire solo a chi, in una grave incomprensione del determinismo materialista del marxismo, intende ridurre questa teoria rivoluzionaria ad un insieme di enunciazioni e di scoperte "economiche", a cui appiccicare, ex post e come accorpamento di elementi di rango nettamente inferiore, il sovrappiù "politico". Ecco allora che il marxismo e la sua scientificità si condenserebbero nella dottrina "economica", con concetti come la dittatura del proletariato a svolgere la funzione di postille, magari persino non del tutto legittime e non prive di storicizzabili forzature, sicuramente componenti meno "alte" e assai più caduche della polpa "economica" in cui il marxismo concentrerebbe il meglio di sé. Invece è proprio nella comprensione materialistica e dialettica dello Stato che il marxismo vince la sua grande sfida teorica, che è tutt'uno con la sfida storica dell'azione rivoluzionaria, e lo può fare sulla base della definizione di un metodo, di una visione della dinamica storica, che abbraccia il complesso divenire della formazione economico-sociale. Il concetto di dittatura proletaria non ha nulla a che fare con una forzatura ideologica, con l'espressione volontarista di una tensione emotiva verso un traguardo rivoluzionario. É una componente fondamentale e coerente di un organico corpus teorico. Comprendere la dialettica materialista del marxismo non può significare pervenire alla nozione di plusvalore o alla legge della caduta tendenziale del saggio di profitto, relegando un concetto come la dittatura del proletariato ad aspetto secondario, se non discutibile. Questa amputazione del marxismo non porta ad un marxismo "minore" o parziale, ma alla negazione del marxismo. Il metodo del marxismo, lo stesso che ha condotto alla scoperta del plusvalore, è quello che ha portato all'individuazione della necessità della dittatura del proletariato nel processo rivoluzionario. Ecco, quindi, che la sintesi leniniana concentra in un giudizio politico una ricchezza teorica impressionante: mutilare il marxismo della soluzione rivoluzionaria alla questione dello Stato significa falsificare il marxismo; privare il marxismo della comprensione dello Stato e, quindi, della strategia che la classe rivoluzionaria deve imperniare intorno al concetto di dittatura proletaria significa erigere una caricatura non rivoluzionaria del marxismo. E il marxismo non può che essere rivoluzionario.

Lo stesso processo che ha portato alla definizione teorica della dittatura del proletariato manifesta la coerenza di un percorso autenticamente scientifico. Nessuna invenzione, nessuno schema da imporre dal mondo delle pure "idee" alla realtà sociale recalcitrante. Ma l'elaborazione teorica sulla base dell'osservazione e dell'individuazione dei nessi fondamentali di un reale processo storico. Questo è il percorso che porta Marx, sulle ceneri eroiche della Comune di Parigi, a mettere a fuoco la «*forma politica finalmente scoperta*». Un esito che proietta ad altezze epocali la funzione dell'acquisizione teorica nella lotta di classe: dalla terribile sconfitta sul piano diretto politico-militare nasce la soluzione teorica del problema dei problemi della lotta rivoluzionaria, il potere dello Stato. L'esperienza della Comune ha costituito il materiale storico che ha permesso al marxismo di avanzare sul piano dell'elaborazione. Nessuno che abbia compreso il significato della «*forma politica finalmente scoperta*», la conquista cioè della comprensione del rapporto tra la rivoluzione proletaria e il potere dello Stato, può derubricare l'esperienza comunarda, pur con tutti i gravi effetti che la sua repressione ha comportato per il movimento operaio, ad evento deplorevole per le sorti della lotta di classe, a momento inutile o dannoso. Eppure, di fronte al materiale storico, notevolmente più ricco, articolato e complesso, della dittatura proletaria instaurata con la rivoluzione bolscevica, la tentazione in chi è pervenuto alla comprensione della natura controrivoluzionaria dello stalinismo e del capitalismo di Stato russo può essere, di fronte agli immani guasti arrecati da questa specifica forma controrivoluzionaria, quella di rimpiangere la scelta della presa del potere. Considerati i deleteri effetti che, su scala globale e per un arco di tempo estremamente prolungato, la fine della prospettiva rivoluzionaria bolscevica e l'affermazione dello stalinismo hanno provocato sul movimento operaio e sulla stessa parola "comunismo", si potrebbe cioè essere tentati di valutare la conquista del potere nell'Ottobre come un passo falso, una fuga in avanti non giustificata dalle condizioni internazionali e votata ad un bilancio storico terribilmente sproporzionato tra vantaggi e svantaggi. Insomma, sarebbe stato meglio per il movimento comunista che la rivoluzione guidata da Lenin non si fosse mai realizzata! Ma se ci si sofferma attentamente sulla questione, la si pone in relazione con il precedente della Comune, questa tentazione deve risolversi solo nella constatazione che la grande sconfitta del ciclo rivoluzionario innescato dall'Ottobre, grande sconfitta gravida di grandi insegnamenti, non ha trovato una riflessione teorica in grado, al pari di quella di Marx del 1871, di tradurre la sconfitta diretta e "pratica" in avanzamento teorico. Non ha senso rimproverare ai bolscevichi di aver condotto l'esperienza storica rivoluzionaria ad un nuovo e più elevato stadio, come tale destinato a sollecitare il capitale internazionale a produrre nuove e più micidiali forme di controrivoluzione. Ha senso interrogarsi sul perché quel gigantesco materiale storico non ha arricchito adeguatamente il bagaglio teorico del movimento rivoluzionario, non si è tradotto in una forza teorica in qualche misura proporzionale alla grandezza dell'esperienza. Ha senso cercare, con il massimo impegno e con la più sincera umiltà scientifica, di contribuire a colmare questi vuoti, di trarre elementi di forza dalla parabola epocale del picco della lotta di classe e del profondissimo abisso che ne è seguito. Quello che, con tutti i nostri limiti, possiamo inquadrare è un nucleo di fondamentali lezioni. L'elaborazione marxista all'indomani della Comune si concentrò sugli apporti "in positivo", cioè su come l'esperienza della lotta di classe indicasse i tratti essenziali della dittatura del proletariato, su come l'azione rivoluzionaria deve configurarsi per esprimere un potere politico coerente con i compiti storici della natura rivoluzionaria del proletariato. Quello che riusciamo a cogliere come essenziale "contenuto" dell'esperien-

za della dittatura proletaria in Russia si declina invece essenzialmente "in negativo". La velocità, la pervasività, con cui i rapporti capitalistici – mai venuti meno in Russia e la cui sussistenza, coerentemente con la teoria marxista, è condizione e necessità della dittatura proletaria – sono riusciti a impadronirsi delle forme politiche e della struttura organizzata di questa dittatura, a scavarle dall'interno, appropriandosi delle denominazioni e dei simboli, imponendo un'apparente continuità politica, offrono una manifestazione di inedita portata storica dei compiti possibili e impossibili, dei limiti e dei rischi della dittatura del proletariato. Di ciò che può svolgere, in coerenza con la propria natura, e di ciò che invece può svolgere solo a prezzo di un radicale snaturamento. Nella specifica realtà russa si è potuto ottenere un'eccezionale conferma di come la dittatura proletaria sia la forma politica funzionale ad attaccare l'ordinamento borghese per sostituirlo con gli organismi del nuovo potere di classe, ma anche una terribile dimostrazione di come la stessa dittatura proletaria non possa gestire, rimanendo la forma politica dell'esercizio del potere della classe rivoluzionaria, il compito di sviluppare e potenziare le forze capitalistiche. Non solo, lo spazio temporale su cui il potere dittatoriale del proletariato può contare per controllare, dominare politicamente i rapporti capitalistici senza porre all'ordine del giorno il loro abbattimento si è rivelato drammaticamente più breve di quanto i vertici stessi del partito rivoluzionario ipotizzassero. Mentre la dirigenza bolscevica dibatteva intorno ai tempi e alle scadenze del potere proletario sulla scala dei decenni – e questo errore, del tutto comprensibile vista la caratteristica inedita della sfida storica, non inficia minimamente la grandezza dell'apporto fornito da questa leva di quadri alla storia della lotta di classe – i rapporti capitalistici stavano già completando la silenziosa conquista degli organi dello Stato sovietico e del partito. La nuova forma della controrivoluzione, in grado di farsi largo nella continuità formale all'interno del tessuto di quello che era stato il potere rivoluzionario, non può che porre con forza la questione di come questa adeguatezza storica della controrivoluzione debba avere trovato un riscontro e cruciali margini di azione nei limiti stessi del potere rivoluzionario, nell'errore di richiedere ad esso l'assolvimento di compiti che non potevano rientrare nella sua natura. Rifiutare la stessa categoria dell'errore – errore che può costituire un passaggio storico gravido di formidabili acquisizioni teoriche se compreso nella sua necessità e grandezza – in nome di un distorto concetto di rispetto nei confronti dei nostri grandi precursori nel cammino della rivoluzione significa in realtà fare loro un immane torto. Significa rinnegare la loro appartenenza alla continuità storica del socialismo scientifico, significa negare tutta la complessità e la ricchezza del loro apporto al comune percorso dello sviluppo della riflessione teorica alla prova dell'esperienza della lotta di classe. Solo ponendosi in condizione per apprendere tanto le lezioni "in positivo" quanto quelle "in negativo" della Rivoluzione di Ottobre, si può affermare veramente di essere interpreti di un approccio marxista a questo fondamentale passaggio storico. Solo così ci «*si mette alla scuola*» dell'Ottobre (come, osserva Lenin, Marx fece nei confronti della Comune). Solo su questa base si può tendere effettivamente a porsi in continuità militante con le manifestazioni storiche, inevitabilmente contraddittorie, di quella teoria che «*non è un dogma, ma una guida per l'azione*».




Sergej Vasil'evič Malyšev

**IL SOVIET DEI DISOCCUPATI DI SAN PIETROBURGO**

Come i bolscevichi organizzarono i senza-lavoro (1906-1908)

**FILOROSSO**
*Prospettiva Marxista*

**Italia e immigrazione**

# IMMIGRAZIONE E WELFARE ALL'ITALIANA

La mutazione delle strutture economiche dei Paesi imperialisti a seguito delle ristrutturazioni industriali degli anni Settanta, la differente divisione internazionale del lavoro e l'introduzione delle automazioni tecnologiche permesse dal connubio tra meccanica, elettronica ed informatica, hanno fatto sì che, quando l'Italia è giunta ad essere meta di immigrazione, la caratteristica dei flussi di entrata non fosse più quella di essere diretta principalmente verso le fabbriche.

Non deve quindi stupire che attualmente il primo comparto di impiego dei proletari immigrati sia quello relativo ai servizi alla casa e soprattutto alla persona. Si tratta di un esercito, in gran parte sommerso, di babysitter, colf e badanti.

### *Badanti in nero*

Secondo Assindatcolf, l'associazione nazionale dei datori di lavoro domestici, «*Colf, tate e badanti in nero sono oltre un milione, contro i circa 920mila registrati*»[1].

Sono circa due milioni le famiglie che si avvalgono di collaboratori domestici, per una spesa ufficiale complessiva di 19,3 miliardi di euro, un valore che negli ultimi quindici anni è cresciuto del 22%.

L'Inps, calcolando ovviamente solo gli assunti regolari, certifica che gli addetti di questo settore sono quintuplicati dal 1995 al 2013. In questo trend generale vanno però segnalati due fenomeni: una brusca interruzione della crescita esponenziale a partire dal 2010 e un recente aumento delle lavoratrici italiane.

Questo comparto resta però, oltre a quasi esclusivo appannaggio di manodopera femminile, a fortissima connotazione immigrata: il 90% di queste lavoratrici è infatti di origine straniera.

In particolar modo negli ultimi vent'anni, in combinazione con l'invecchiamento progressivo della popolazione, la stagnazione degli indici di natalità e l'aumento del tasso di occupazione femminile, è cresciuta la domanda di assistenza alle persone anziane ed infatti sono le badanti la prima voce di impiego dei lavori domestici.

Secondo la stima effettuata dall'organizzazione umanitaria Soleterre ci sono in Italia circa 830 mila badanti, che assistono almeno un milione di persone, soprattutto anziani ma anche disabili[2].

È un settore consistente, superiore in numero agli addetti al Servizio Sanitario Nazionale, che ne impiega 640 mila.

Dal rapporto sulla condizione di lavoro delle lavoratrici domestiche straniere risulta inoltre che meno della metà di queste hanno delle tutele: circa il 26% non ha regolare permesso di soggiorno, oltre il 30% ha un permesso regolare ma non un contratto e solo il restante lavora con un contratto. Di queste ultime però solo una minoranza è completamente in regola, perché si ritiene che almeno sei donne su dieci siano parzialmente pagate in nero, in quanto le ore dichiarate sono inferiori a quelle effettive.

### *Un welfare fai da te*

Anche in questo settore, se si compie un confronto con altri Paesi europei, emerge un modello mediterraneo distinto.

In Paesi come Danimarca, Olanda, Regno Unito e Francia ci sono servizi pubblici più efficienti e strutturati, con un'immigrazione maggiormente regolamentata, mentre in Italia, ma anche in Spagna e Grecia, l'efficacia del welfare-state è scarsa e si assiste a un ruolo di supplenza svolto da forza lavoro immigrata, in parte sommersa, "invisibile" e non regolarizzata.

La concreta domanda sociale non è quindi gestita in primo luogo a livello statale. Sebbene si stiano diffondendo iniziative di enti locali e di aziende private in tal senso, questi addetti sono ingaggiati in prevalenza a titolo individuale, perciò in chiave prettamente famigliare.

Se nelle lacune lasciate dal welfare statale si inserisce storicamente l'azione sociale della Chiesa, si pensi solo alla funzione della Caritas, così nella cura degli anziani è

chiamata in causa l'iniziativa famigliare, sia direttamente che indirettamente.

Le stime più recenti riportano che sono almeno un milione gli italiani che dedicano parte delle loro giornate, o nottate, ad assistere parenti non più autosufficienti, un numero simile a quello delle badanti di professione[3].

Il costo di una badante in regola si aggira sui 15 mila euro l'anno: senza una pensione d'oro, un buono stipendio, una famiglia plurireddito o la concomitanza di un soggetto piccolo borghese tra i parenti stretti, è dura far quadrare i conti per la famiglia che volesse assumerla.

Di fronte a simili dati oggettivi, l'ideologia che accusa gli immigrati di sottrarre e rubare il welfare agli autoctoni risulta ancor più inconsistente: sono proprio masse di proletarie immigrate, nel silenzio di un lavoro individuale, quotidiano e casalingo, a ricoprire un importante e gravoso compito, ad assolvere una funzione da welfare.

La soluzione che il capitalismo italiano ha trovato nella pratica è stata quella di scaricare il grosso di questi costi e queste contraddizioni sulle spalle di proletarie immigrate provenienti da Paesi non imperialisti che vengono in Italia nel tentativo di migliorare la propria condizione.

### *Dure condizioni di vita e lavoro*

La maggior parte delle badanti proviene dall'Europa dell'Est (in particolare Ucraina, Romania e Moldavia) e dal Sud-America (soprattutto Ecuador e Perù). Negli ultimi anni è calata la presenza delle sudamericane e cresciuta quella delle rumene.

Queste donne, mediamente ultraquarantenni, abbandonano il proprio Paese d'origine e così la propria famiglia, che poi mantengono o sostengono economicamente con le rimesse. Sono spesso madri che compiono la scelta difficile, il sacrificio, di separarsi dai propri figli, facendo perciò le "madri a distanza" e generando quelli che la sociologia chiama gli "orfani bianchi".

A titolo esemplificativo si consideri che, secondo l'Unicef, gli orfani bianchi in Romania tra il 2008 e il 2010 sarebbero circa 350 mila, il 7% della popolazione fino alla maggiore età. In Moldavia, al 2012, questi bambini rimasti almeno senza un genitore sarebbero oltre centomila, in Ucraina, al 2014, duecentomila.

In molti Paesi dell'Est si parla poi da anni di "sindrome Italia" per descrivere il disagio psicologico, lo stato depressivo, con il quale le lavoratrici domestiche rientrano nei rispettivi Paesi.

Svolgere questo tipo di lavoro vuol dire sovente avere difficoltà a conciliare vita e lavoro a causa degli orari spesso totalizzanti. In molti casi è arduo raggiungere un'autonomia abitativa, si realizza in pratica una sorta di segregazione lavorativa e sociale per cui la badante risiede con l'anziano che accudisce.

Un'indagine promossa da Acli Colf e Patronato Acli, dal titolo *Viaggio nel lavoro di cura*, getta uno squarcio di luce su una realtà poco conosciuta da chi non la osserva direttamente[4].

Il primo dato su cui riflettere è che spesso ci si trovava in presenza di persone con un titolo di studio non elementare, a volte con una laurea. Ciò rientra nella capacità strabiliante che ha il capitalismo di dissipare energie a causa della sua insita anarchia[5].

Le badanti lavorano in media nove ore al giorno per sei giorni a settimana, ma oltre un terzo dichiara di lavorare più di sessanta ore a settimana, due terzi più di 54 ore a settimana (il limite massimo previsto dal contratto di lavoro nazionale). Mediamente guadagnano 800 euro al mese, corrispondenti a circa quattro euro all'ora (4,2 euro nel Centro-Nord e 2,7 euro nel Meridione).

In sei casi su dieci la badante si occupa da sola dell'assistito, che in più del 40% dei casi è non autosufficiente dal punto di vista fisico e mentale (meno del 20% lavora con persone completamente autonome). Il supporto di altre figure come assistenti domiciliari, infermieri o assistenti sociali avviene quindi in meno della metà dei casi. Per simili lavori usuranti sono altamente probabili malattie quali insonnia e depressione.

***Difficoltà di organizzazione e coscienza***

Lo stile di vita e lavoro, nonché i livelli di retribuzione di questo settore, rende i suoi componenti a tutti gli effetti appartenenti alla classe degli sfruttati. Ma il tipo di rapporto sociale in cui si inseriscono rispetto a chi le assume, così come il tipo di impiego e il luogo di lavoro, determinano materialisticamente alcune caratteristiche che non si possono ignorare in sede di analisi.

Abbiamo già notato come l'imperialismo italiano, più che maturo o meglio putrescente, relega nella memoria e nei libri di storia la parabola di flussi migratori accolti in massa dalle officine e dalle fabbriche in crescita.

Quel tratto è stato peculiare delle migrazioni interne, e non dall'estero, degli anni del boom economico, dal meridione e dal Veneto verso il triangolo industriale, quando ancora il capitalismo italiano esportava contemporaneamente manodopera fuori confine.

Operai italiani ed extracomunitari sono oggi impiegati nell'industria in percentuali analoghe: 20% i primi e 19% i secondi. I flussi migratori non si riversano più principalmente nelle manifatture, non producono ammassamenti in grosse unità produttive in cui la vita e le comuni condizioni di lavoro avrebbero potuto costituire una base materiale più agevole per l'organizzazione ed anche la sola percezione di sé come classe.

Nel caso che abbiamo preso in esame si tratta di lavoratrici il cui lavoro è scambiato contro reddito, in un rapporto di servizio, per di più individuale. È una figura sociale, la cui forza-lavoro non produce merci e non genera plusvalore, analoga a quella del maggiordomo, descritta da Marx nel *Capitale*. Inoltre, a rendere ancora più difficile l'incontro, e la consapevolezza come classe, di queste operaie della salute, oltre all'aspetto dell'irregolarità normativa in cui per lo più versano, vi è il fatto che lavorano sostanzialmente da sole.

Un libro del 2012 sulle badanti in Italia, un'inchiesta sotto forma di diario di viaggio, comincia descrivendo il primo sciopero nazionale del settore: anziani che scendono in piazza con le associazioni di rumene, filippine, eritree, ecc. con bandiere e cartelli chiedendo "più cura per il lavoro di cura", "un lavoro dignitoso per una vecchiaia dignitosa", "permesso di soggiorno per i nostri angeli", "pensione per le badanti"[6]. Si trattava però di uno sforzo di immaginazione degli autori, un auspicio in fondo, perché il primo sciopero della cura non c'è ancora stato. Un esperimento mentale che fa riflettere sull'importanza sociale di un lavoro nascosto e sulle difficoltà di organizzazione e coscienza che pone.

---

*NOTE:*

[1] "Tate, colf e badanti: più della metà lavorano in nero", *Adnkronos*, 11 giugno 2016.

[2] Soleterre in collaborazione con l'Istituto per la ricerca sociale, *Lavoro domestico e di cura. Buone pratiche e benchmarking per l'integrazione e la conciliazione della vita familiare e lavorativa*, 2015.

[3] Lorenzo Salvia, "I figli badanti dei genitori sono un milione", *Corriere della Sera*, 6 aprile 2017. Questi riporta che solo i malati di Alzheimer in Italia sono 600 mila.

[4] Vladimiro Polchi, "Badanti, nove ore al giorno sei giorni alla settimana, a 800 euro al mese, spesso con una laurea in tasca", *la Repubblica* (edizione online), 16 giugno 2014.

[5] Numerose sono le statistiche che dimostrano come gli immigrati trovino impieghi al di sotto delle loro qualifiche effettive. Ricordiamo che Abd El Salam, l'operaio egiziano della Gls morto l'anno scorso a Piacenza durante un picchetto, in Egitto era un professore, in Italia lavorava nella logistica.

[6] Franscesco Vietti, Lucia Portis, Laura Ferrero, Aldo Pavan, *Il Paese delle badanti. Una migrazione silenziosa*, Società editrice internazionale, Torino 2012.

**Prospettiva Marxista**
**PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA**

Registrazione 777
del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

*Direttore Responsabile:* Giovanni Giovannetti
*E-mail:* redazione@prospettivamarxista.org
*Sito Web:* www.prospettivamarxista.org

*stampato in proprio* in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)
Terminato di stampare il 30/04/2017

# UNA QUARTA FASE PER LA QUESTIONE EUROPEA?

***Un dibattito rilanciato***

Nel mese di marzo, tra il vertice di Versailles dei quattro Paesi più popolosi dell'Unione europea e le celebrazioni del sessantesimo anniversario dei Trattati di Roma, ha ripreso quota il dibattito intorno alla formula dell'Europa a più velocità. In quest'ottica, alcuni Paesi europei potrebbero sviluppare modalità di cooperazione o proseguire nel processo di integrazione in determinati ambiti senza essere tenuti a coinvolgere l'insieme degli Stati membri dell'Unione. In Italia, la questione si è innestata nella più ampia discussione sullo stato di salute e sulle sorti della costruzione europea. Un confronto con il clima che, nei primi anni Duemila, aveva accompagnato l'avvio della circolazione fisica dell'euro e il varo roboante di iniziative poi rivelatesi fallimentari come la Convenzione europea, mostra uno stridente contrasto. Allora la grande stampa e le maggiori forze politiche convergevano su una lettura trionfale del processo di unificazione politica del continente. Tale narrazione seguiva la traccia di un'interpretazione storica in cui un superficiale teleologismo si compenetrava con un fatuo empirismo. Entrambe queste componenti si mostravano non solo – come era prevedibile data la loro matrice di classe – inconsapevoli della natura profondamente contraddittoria di un progetto politico unitario e consensuale basato su differenti Stati borghesi. Ma si sarebbero rivelate persino orientate a sacrificare uno spiraglio di senso critico derivante dalla memoria di secoli di travagliata storia europea alla retorica, debordante dopo la fine dell'assetto di Yalta, di un futuro governato dalla razionalità e da una sempre maggiore stabilizzazione globale dettate dall'affermazione definitiva e inesorabilmente espansiva del libero mercato e della democrazia. Anche la corrente, di impronta più realista, che salutava le «*magnifiche sorti e progressive*» dell'unificazione europea in nome di più crude esigenze di una competizione globale imperniata ormai su attori di mole continentale, non ha potuto superare i limiti delle scuole politiche impossibilitate ad andare nel profondo della contraddittorietà di classe della borghesia. La sua analisi dei compiti del processo di unificazione si è risolta sostanzialmente nel problema di una formulazione, il più adeguata possibile, di un apparato istituzionale, di una conformazione politica sovranazionale, in sintonia con un'esigenza storica considerata patrimonio acquisito dalle punte più avanzate del mondo economico e politico europeo. Con il tempo e con il moltiplicarsi delle manifestazioni di difficoltà di quello che era apparso come un corso storico imposto da determinazioni inarrestabili, in questa corrente si sono moltiplicate le condanne – non di rado innervate dal rancoroso sdegno di ottimati costretti all'impotenza – dei criteri e dei responsi del concreto processo democratico. L'opera di ingegneria istituzionale conforme ai compiti che la storia mondiale avrebbe reso palesi ai ceti dirigenti illuminati si sarebbe trovata così intralciata da meccanismi decisionali fatti di rozze ordalie elettorali, di azzardi da politicanti, di basse operazioni di ricerca di un consenso presso una plebe incapace di pervenire alla ponderazione dei grandi tracciati strategici. Sfuggiva, anche in questa impostazione realista, il problema di fondo del particolarismo intrinseco e strutturato in una borghesia giunta ad organizzarsi in Stato nazionale. Sfuggiva, quindi, anche il nodo della forza necessaria per imporre una specifica formulazione dell'unificazione europea a varie entità che solo sul piano di una logica formale, assai poco storicamente fondata, si sarebbero spontaneamente riconosciute in una sommatoria astrattamente capace di beneficiare tutti i suoi aggregati. Ad ennesima conferma che il realismo borghese non è un cugino, per quanto lontano, del marxismo, ma un filone completamente estraneo alla scientificità marxista, capace di sottrarsi certo alle influenze delle ideologie borghesi più grossolane, ma comunque condannato a non poter fare propria la consapevolezza dialettica delle contraddizioni fondamentali del capitalismo.

Il tema dell'Europa a più velocità si è oggi, quindi, calato in una temperie italiana dove gli umori variano da una sempre più rituale attestazione di fede nel progressismo dell'unificazione continentale, all'opzione europea degradata alla categoria del meno peggio fino a, invero prematuri, de profundis per il progetto comunitario. Ma, come ai tempi degli entusiasmi europeisti, così oggi che il disincanto e la disaffezione verso la sfera dell'Unione sono diventati atteggiamenti di massa, compito dei marxisti è considerare, leggere le formulazioni politiche della borghesia cercando di discernere con la maggiore precisione possibile quanto hanno di velleitario od ideologico e quanto di concreto e realizzabile. Così, la formula dell'Europa a più velocità deve passare attraverso il setaccio dell'analisi della condizione delle relazioni tra potenze imperialistiche, dei loro rapporti di forza e dell'interazione delle loro effettive linee di azione, per depositare ciò che di reale contiene o può contenere.

*L'Europa a più velocità*

Nel concreto dei rapporti imperialistici, i quali non possono che costituire il reale fondamento dell'esistenza e degli sviluppi della costruzione europea, la formula dell'Europa a più velocità non può che implicare innanzitutto due dati di fatto:

- alcune potenze europee tendono verso passi che non riescono a compiere nel quadro complessivo dell'Unione.
- La scelta di stringere determinati legami con alcuni Paesi e non con altri, in determinati ambiti e non in altri, non solo non nega la sovranità nazionale ma la presuppone.

Se, come è probabile, al centro di queste dinamiche differenziate di cooperazione e di avanzamento nell'integrazione si collocherà la Germania, il mutamento del quadro complessivo della dimensione comunitaria potrebbe essere tale da determinare l'apertura di una nuova fase nella storia della questione europea. Se per questione europea intendiamo il nodo storico posto in epoca imperialista dagli sviluppi delle relazioni tra Stati intorno alla tendenza all' emersione di una potenza dalla vocazione centralizzatrice, finora principalmente la Germania, allora si può affermare che, qualora si concretizzasse la formazione di forti nessi tra molteplici e diversificati insiemi di Stati nella cornice dell'Unione, ciò rappresenterebbe l'avvio di un quarto grande periodo nel procedere di tale questione.

Le due guerre mondiali imperialistiche hanno avuto in Europa l'essenziale significato di intensificazione della tendenza (e del contrasto ad essa) della potenza tedesca ad esercitare un ruolo egemone e centralizzatore. La fase seguita alla sconfitta della Germania nel secondo conflitto mondiale è stata contrassegnata dalla parabola dell'integrazione imperniata sullo specifico equilibrio formato dalla compatibilità tra un imperialismo francese declinante ma ancora in grado di esercitare un ruolo di guida politica continentale e un imperialismo tedesco in grado di apportare un determinante contributo di forza economica ma pesantemente ridimensionato sul piano politico. Con la fine dell'ordine di Yalta e la riunificazione tedesca, questo equilibrio è saltato e il processo europeo ha dovuto entrare in una terza fase. Il segno fondamentale di questo periodo è stato nella spinta al contenimento della rinata potenza tedesca. L'accelerazione dell'integrazione europea, in genere presentata ideologicamente come superamento delle realtà e delle logiche degli Stati nazionali in Europa, è stata invece essenzialmente la risposta alla ripresa di vigore dell'imperialismo tedesco. La forza economica concentrata nel marco è stata racchiusa nel sistema della moneta unica, in cui ovviamente però la Germania non ha rinunciato ad agire per influenzare a sua volta tale sistema in senso tedesco. L'allargamento dell'Unione ha oggettivamente reso più difficile – non ultimo per l'apertura di ampie possibilità di intervento dell'imperialismo statunitense nel quadro della Ue, tramite legami preferenziali con alcuni nuovi membri – l'azione di una potenza con ambizioni centralizzatrici come la Germania. Oggi la formula dell'Europa a più velocità è apertamente sul tavolo, ma deve ancora essere riempita di reale contenuto dal confronto imperialistico. Se l'imperialismo tedesco avrà la forza di impugnare tale formula e farne uno strumento, un piano di azione, funzionale all'imposizione di una conformazione dell'integrazione europea corrispondente in buona misura ai propri interessi, si potrebbe realizzare effettivamente un'unificazione politica in Europa. In una forma storica che però contraddirebbe la vulgata dell'europeismo federalista: un nuovo e maggiore Stato europeo raggiunto non come esito di un percorso di abbandono consensuale e di evaporazione delle prerogative dello Stato nazionale, ma come atto di forza di uno Stato o di un'alleanza di Stati; un nuovo e maggiore Stato europeo non come risultato di un processo graduale di espansione del modello comunitario ma come restringimento del raggio di azione della forza centralizzatrice entro uno spazio più concentrato e favorevole. Solo l'andamento dei rapporti e del confronto interimperialistici, all'interno e all'esterno del continente europeo, ci mostrerà l'effettivo esito. Quello che fin da ora possiamo rilevare è che, se attraverso l'Europa a più velocità la Germania ed eventuali alleati riusciranno a realizzare un'unificazione statuale in Europa, la dinamica imperialistica globale si farà più accelerata, tesa e potenzialmente conflittuale per l'ingresso sulla scena di un nuovo e più agguerrito polo imperialistico. Se invece il saldo finale si sostanzierà nell'ennesimo travaglio politico e istituzionale incapace di misurarsi adeguatamente con il nodo della forza unificatrice in Europa, allora saremo di fronte ancora una volta ad una Germania prigioniera dell'antica contraddizione: potenza troppo forte per accettare uno status di "normale" partner europeo ma al contempo non abbastanza forte per imporre una propria soluzione alla questione della divisione politica dell'imperialismo in Europa. La potenza tedesca si troverebbe così a dover affrontare gli inevitabili attriti, le crescenti tensioni e le scadenze della competizione globale senza aver raggiunto la necessaria massa critica per imporsi tra le decisive centrali dell'imperialismo.

**Marcello Ingrao**

# LA FORMAZIONE DELL'UNIONE CRISTIANO-DEMOCRATICA NELLA RINASCITA DELL'IMPERIALISMO TEDESCO

***La composizione della CDU: interconfessionale, federalista e atlantista***

Nella Germania nazista il partito del Centro si era dissolto, il Zentrum non aveva avuto la forza politica e organizzativa per resistere, anche clandestinamente, agli attacchi del regime. Nel dodicennio hitleriano lo storico partito cattolico muore e quando risorgerà non avrà più le stesse caratteristiche, ovviamente per le diverse condizioni politiche, economiche e sociali che si erano venute a creare. La storia imponeva un soggetto politico più adatto alla nuova società di massa, il partito di nicchia non era in grado di guidare il nuovo Stato tedesco ripulito dalla ruggine delle classi nobiliari e feudali. Il capitalismo tedesco doveva ancorarsi al capitalismo internazionale e per far ciò aveva bisogno di forme politiche più consone alla fase della democrazia imperialista. La Germania, dopo la catastrofica sconfitta, subì la spartizione delle potenze vincitrici. Stati Uniti, Urss, Francia e Gran Bretagna divisero in 4 aree la Germania. Subito dopo la guerra si manifestò una netta difficoltà per i cattolici e i protestanti nel riuscire a costituire un gruppo politico in grado di competere con la SPD, lo storico partito socialdemocratico oramai pienamente assorbito nel quadro politico borghese, e il KPD, divenuto il partito dell'area stalinista. Un contributo importante nella formazione del nuovo partito cattolico lo diedero i sacerdoti e gli ecclesiastici, «*il clero può fungere, in quei primi mesi dopo la capitolazione, da naturale centro di raccolta, favorire gli incontri e gli scambi di opinione, offrire ciò che spesso non è disponibile altrimenti, un luogo di riunione, senza contare la funzione di consiglio e di guida*»[1], le canoniche servirono come luoghi di incontri politici. A dare l'avvio ad una più stretta collaborazione tra i diversi gruppi delle città tedesche furono i cristiano-democratici di Colonia e di Berlino, «*il gruppo renano assume una funzione di guida che gli sviluppi futuri si cureranno in qualche modo di confermare*»[2]. Inizialmente il partito, seppur costituitosi a Berlino nel giugno del 1945, non era affatto unificato e comprendeva molteplici e differenziate filiazioni locali. Si attese il 1950 con il congresso di Goslar per la composizione della futura CDU organizzata strutturalmente sul territorio tedesco. Questo iniziale ritardo nella costituzione di partiti su base nazionale era imposto dalle potenze occupanti. Tale disposizione degli alleati non era, a differenza dei dirigenti della SPD, mal vista dai leader della CDU, che volevano mantenere un partito con tendenze marcatamente federaliste. Questa scelta politica serviva a facilitare la definizione di un partito di massa coordinato a livello nazionale senza andare ad intaccare gli interessi dei poteri locali. Altro fattore importante nella formazione del futuro partito cristiano-democratico furono le *Arbeitsgemeinschaften,* associazioni di lavoratori o comunità di lavoro, che ebbero la capacità a livello locale di far emergere i futuri quadri dell'organizzazione. La CDU si costituì non con un programma ma con alcune direttive compatibili con i tempi tenuto conto di punti fermi irrinunciabili, «*non una Ideenpartei o una Interessenpartei, ma una Weltanschauungspartei*»[3]. Non un contenitore di idee, né tanto meno un partito legato esclusivamente agli interessi di specifiche frazioni della classe dominante, ma un partito borghese di massa, a vocazione interclassista, ancorato a valori morali quali la persona umana, il dovere della partecipazione alla cosa pubblica, la fedeltà allo Stato e l'importanza dell'individuo. Il partito che si costituirà sarà un partito non confessionale, a differenza del Zentrum, sostenitore del libero mercato e dello Stato sociale. Alla sua guida andarono Konrad Adenauer, cattolico e cancelliere, e Ludwig Erhard, protestante e ministro dell'Economia nel periodo noto in Germania come *Wirtschaftswunder* (miracolo economico). La nascita della CDU non poté che essere influenzata dalla particolare situazione creatasi in Germania dopo la guerra. Adenauer, dopo l'iniziale contrasto con i britannici che lo rimossero

dalla carica di borgomastro di Colonia, iniziò ad essere il punto di riferimento del nuovo partito cristiano-democratico che a sua volta si troverà ad essere il maggior partito nella Germania occidentale. In un quadro devastante da un punto di vista politico, economico e militare, la borghesia tedesca doveva trovare le istanze politiche per riprendersi in mano il proprio Stato. La divisione sarà il prezzo che dovrà pagare per far ripartire la macchina imperialista. La CDU non aveva una struttura politica così ben definita come poteva avere la SPD, quest'ultimo appariva come il partito dominante che poteva coagulare gli interessi generali del capitalismo tedesco. Ma, come vedremo, saranno invece i cristiano-democratici a guidare lo Stato tedesco e la storia della costruzione della CDU andò di pari passo con la crescita politica di Adenauer, che riuscì ad arrivare alla guida del movimento contando sul forte appoggio della Renania e sul riconoscimento del partito da parte dei britannici. Sulla scelta del nome da dare alla formazione politica l'ex borgomastro di Colonia fece sentire tutto il suo peso, la questione ruotò attorno non ad una semplice discussione nominalistica ma alla definizione di un punto fermo che designasse esattamente il contenuto del partito. Nella prima fase di vita del partito la corrente considerata più a sinistra, quella intenzionata ad un patto di collaborazione con i socialdemocratici e alla costituzione di un sindacato neutrale e unitario, cercò di imporre una propria fisionomia. Inizialmente la riorganizzazione della Germania da un punto di vista delle politiche e delle forme di intervento sociali aveva visto premiare la SPD e la corrente di sinistra della CDU a discapito della corrente definita più conservatrice. Si stava delineando, quindi, una CDU più attenta alle tematiche della socialdemocrazia. Ma allo stesso tempo anche l'elemento a più marcata identità cattolica, con la sua roccaforte renana, si stava rafforzando e, insieme alla componente evangelica che aveva il suo punto di forza nel Nord-Ovest, cercò di spostare l'asse del partito lontano dai richiami socialdemocratici. Prevalse sempre di più la corrente che politicamente andava a destra, ed infine venne definitivamente bandito qualsiasi tentativo di ricollocarsi sulle posizioni del Zentrum. La CDU risultò così una realtà non sovrapponibile ad alcuna formazione politica preesistente: non poteva essere del tutto riconducibile al vecchio Centro, non era il partito delle due Chiese né tanto meno un qualsiasi partito della Repubblica di Weimar. La CDU si mosse su una soluzione, auspicata decenni prima ma mai fino a quel momento realizzata, che verteva sulla collaborazione interconfessionale tra cattolici e protestanti. La strategia adottata dalla CDU in politica interna ed estera la portò alla guida del Governo della Germania federale per vent'anni. Di fronte alla decisione da parte delle potenze occupanti di spartire la Germania in due blocchi, occidentale e orientale, la scelta da parte della CDU di sposare questa spartizione, cosa meno accettabile per la SPD, e di inserirsi nel mercato occidentale permise alla Germania di far ripartire la propria locomotiva economica.

***Ruolo della CDU nella spartizione tedesca***

La spartizione della Germania al termine del secondo conflitto mondiale si era imposta come una decisione a cui la borghesia tedesca non aveva avuto la forza di opporsi. La critica mossa dai socialdemocratici nei confronti di Adenauer verteva sul posizionamento che la Germania avrebbe dovuto mantenere nel post dopoguerra. La linea della SPD era più indirizzata verso la neutralità, un nuovo rapporto con Mosca e una riunificazione immediata a discapito dei rapporti atlantici. La posizione della SPD era più orientata, quindi, verso l'Est europeo, mentre Adenauer optò per una Germania divisa e più addentro al sistema internazionale. Arrigo Cervetto sottolinea puntualmente negli anni '80: «*Il Mercato Comune Europeo permetterà, negli anni '60, un rafforzamento finanziario e commerciale alla Germania Occidentale che nessun incremento dell'intercambio con l'Europa Orientale avrebbe eguagliato*». La politica atlantista della CDU sarà ripagata elettoralmente nelle consultazioni per le prime Diete degli Stati federali nelle zone occidentali. La crisi nell'Est tedesco si ripercosse all'in-

terno del partito. Il partito costituitosi a Berlino nel 1945, cioè unitario per tutta la Germania, dovette soccombere alla dura realtà della vera spartizione. L'Unione Sovietica non accettò la presenza di una formazione capace di raggiungere un certo peso elettorale come la CDU e, nel dicembre 1945, i due massimi dirigenti della CDU berlinese vennero destituiti per aver criticato la riforma agraria dei sovietici. La corrente conservatrice prenderà sempre più piede all'interno della CDU a scapito della corrente più di sinistra che, con la fine dell'esperienza autonoma dei cristiano-democratici nell'Est, si vedrà fortemente ridimensionata. Se internamente prenderà piede in quel periodo la politica economica di Ludwing Erhard, con il netto spostamento dell'asse economico verso Occidente, in politica estera con la dottrina Hallstein la Germania di Adenauer non chiudeva ogni rapporto con l'Urss. Nella lettura di Cervetto, dalla linea Adenauer non era esclusa la prefigurazione del recupero di un margine di autonomia da parte di Bonn nei confronti di Mosca, «*il tentativo di precostituire le condizioni per una futura ed esclusiva trattativa diretta con l'URSS, tagliando fuori ogni possibile aggiramento da parte della Francia, della Gran Bretagna e degli stessi Stati Uniti*». La spartizione della Germania tra Mosca ed il campo occidentale era la condizione data su cui doveva muoversi la borghesia tedesca per rimettere in piedi il proprio Stato, sia pure per il momento diviso in due. La CDU si divise anch'essa sui due territori. La Ost-CDU si troverà intrappolata nel sistema politico sovietico, vennero meno i contatti con la CDU della Repubblica federale. Nel contesto della divisione, mentre la CDU era il partito di riferimento per la borghesia occidentale, ad Oriente la SED (*Sozialistische Einheitspartei Deutschlands*) diventò il partito di riferimento per le principali forze capitalistiche della Repubblica Democratica Tedesca. Se in quest'ultima realtà la SPD fu costretta ad accettare la fusione con il partito comunista, il KPD, trovando nella nuova formazione un seppur circoscritto margine di azione politica, la CDU si dovette misurare con una situazione ben più complicata. I dirigenti della Ost-CDU si trovarono in un Governo provvisorio diventando sempre più un satellite della SED. La Ost-CDU venne epurata degli esponenti che avevano cercato di mantenere una certa, seppur difficile, autonomia rispetto alla SED. La Ost-CDU finirà per essere un partito pienamente assorbito nella creazione del nuovo Stato vassallo di Mosca, la DDR, arrivando perfino a partecipare alla stesura della Costituzione.

### *Autonomie locali e il rapporto con la CSU*

Di fronte alla costituzione delle due Germanie, la CDU occidentale abbracciò pienamente lo sviluppo della repubblica di Bonn ed istanze quali il federalismo, la vocazione europea e il legame prioritario con il mondo occidentale. La CDU stessa si doterà di una struttura decentralizzata con ampie autonomie locali. Le tradizioni locali mostrarono la propria forza anche nel nuovo assetto politico dell'imperialismo tedesco: «*Il rigido centralismo nazista non è riuscito a rompere questo attaccamento agli usi e alla storia locale, ed è sembrato del tutto naturale tornare alle consuetudini delle autonomie*»[4]. La CDU abbandonò definitivamente la parte orientale, lasciando la Ost-CDU al proprio destino, per costituirsi solo in Occidente su un equilibrio di poteri tra centro e periferie: il partito al centro si occupava delle macro questioni di politica a livello nazionale mentre le singole federazioni si occupavano dei problemi a livello locale. La CDU nel 1953 arrivò al Governo del Paese con la CSU bavarese ed insieme ad una coalizione di partiti, dai liberali del FDP a formazioni più a destra. Le elezioni del 1953 furono un importante spartiacque per la politica tedesca, la CDU si impose sui socialdemocratici dando vita ad un Governo Adenauer inserito a pieno titolo tra le potenze occidentali. La linea atlantico-europea e la linea economica liberale ottennero l'assenso elettorale, venne rimandata la questione della riunificazione e in politica estera emerse la linea di una Germania occidentale ancorata a Washington e non isolata. Il sistema politico tedesco e i suoi Governi si baseranno su tre partiti, con la peculiarità che soltanto SPD e CDU saranno in grado di esprimere un cancelliere. Si alterneranno Governi formati da CDU/CSU e FDP oppure SPD con FDP, pas-

sando attraverso il periodo della cosiddetta *Grosse Koalition*, con il Governo di Kurt Georg Kiesinger. Un'attenzione particolare merita il rapporto che avranno la CDU e la CSU, quest'ultimo un partito radicato solamente in Baviera. Il particolarismo locale della *Christlich-Soziale Union* bavarese ha radici storiche risalenti ai tempi dell'ingresso della Baviera nella Confederazione germanica di Bismarck. La CSU nacque dopo la Seconda guerra mondiale ma è figlia del *Bayerische Volkspartei*, BVP, costituitosi durante la Repubblica di Weimar, in cui erano forti le tradizioni localistiche ereditate a sua volta dal Regno di Baviera. Ricordiamo come quest'ultimo fu sostenitore dell'Austria nella guerra austro-prussiana. La Baviera, persa la potenza cattolica alleata nel quadro tedesco, dovette spostarsi sotto l'ala prussiana, cercando di contrattare sempre una certa autonomia. All'indomani della caduta del regime nazista anche in Baviera si discusse del superamento delle divisioni confessionali. La CSU fu il compromesso tra diversi gruppi cattolico-conservatori, intransigenti sul federalismo e sulla particolarità del mondo bavarese. Questioni regionali impedirono la fusione tra la CSU e la CDU nel 1950 al congresso di Goslar, e una scissione interna dei cosiddetti clericali alto bavaresi diede vita nel 1948 al Bayern Partei, provocando la perdita del Governo della regione da parte della CSU fino al 1957. I motivi dell'impossibilità di una fusione tra i due partiti avevano radici storiche profonde, ma negli anni a venire non è mai mancata la collaborazione a livello federale. La CSU non era l'emanazione bavarese della CDU, ma un partito autonomo sia pure collegato fortemente con l'altro. Ma in questo sodalizio emerse negli anni una costante di non poco conto: la CSU non è mai riuscita ad esprimere un cancelliere, la specifica identità bavarese ha finora ostacolato l'affermazione a livello federale. Nella storia della politica tedesca dopo il secondo dopoguerra due sono stati i candidati della CSU a correre per la cancelleria. Il primo fu Franz Josef Strauss, che si candidò alla cancelleria nelle elezioni del 1980 dove fu sconfitto dal cancelliere socialdemocratico uscente Helmut Schmidt. Il secondo tentativo fu nelle elezioni del 2002, il candidato alla cancelleria era Edmund Stoiber e anche in quella occasione un candidato della Baviera dovette cedere il passo ad un cancelliere uscente socialdemocratico, Gerhard Schröder. Dal 1949 ad oggi la CDU ha espresso 5 cancellieri su 8, nel segno del mantenimento in Germania, prima occidentale e poi unificata, di un rilevante livello di stabilità politica. La CDU con l'era di Helmut Kohl è stata al governo del Paese dal 1982 al 1998, gestendo il pre e il post unificazione. Dal 1982 ad oggi, a testimonianza di un quadro di stabilità, sono stati solo tre i cancellieri della Germania di cui due della CDU. Nelle tornate elettorali dopo la riunificazione, la CDU si è consolidata molto nella fascia meridionale e orientale del Paese. Baviera, Baden-Württemberg e Sassonia rimangono le roccaforti dove le elezioni federali non l'hanno mai vista soccombere. Altra regione importante per il radicamento della CDU è la Renania Palatinato, nella parte Sud-Ovest della Germania, inoltre è riuscita, nelle ultime due tornate elettorali per la cancelleria, 2009 e 2013, a scalzare la SPD nella Renania Settentrionale -Vestfalia (Land conquistato dalla SPD nelle elezioni federali dal 1990 al 2005). La Renania Settentrionale-Vestfalia è il Land più popolato della Germania, con un alto reddito pro capite e dove vi è una forte concentrazione industriale. La CDU ha avuto un ruolo guida nella formazione dello Stato all'epoca della sua divisione, riunificazione e nella nuova fase imperialista, rimanendo un centrale punto di riferimento per le istanze borghesi. Il forte radicamento della CDU continua a costituire un contributo di stabilità politica per l'imperialismo tedesco.

**Edmondo Lorenzo**

---

*NOTE:*

[1] Angelo Paoluzi, Dal centro germanico all'unione cristiano-democratica tedesca, Edizioni Cinque Lune, Roma 1969.

[2] *Ibidem.*

[3] *Ibidem.*

[4] *Ibidem.*

# I CENTO GIORNI DI DONALD TRUMP TRA SCONTENTO INTERNO ED ASSERTIVITÀ ESTERNA

Cento giorni sono passati dall'insediamento di Donald Trump alla Casa Bianca. Cento giorni in cui il *Tycoon* ha dimostrato di non temere lo scontro, nel tentativo di portare avanti le istanze borghesi di cui si è fatto paladino nell'ultima tornata elettorale delle presidenziali statunitensi.

Quando nel precedente articolo avevamo osservato come qualcosa nella politica americana stesse cambiando, anche di fronte all'intenzione della nuova Amministrazione di procedere con un aumento sostenuto della spesa militare, ipotizzavamo che ci sarebbero state ripercussioni sullo scacchiere mondiale, là dove l'imperialismo statunitense cerca di portare avanti i propri interessi. Tali ripercussioni non si sono fatte attendere, sospinte dall'incedere dell'evoluzione nei rapporti tra potenze determinati in ultima istanza dalla complessa dinamica del mercato mondiale.

Il 7 aprile gli Stati Uniti danno il via ad un attacco missilistico contro una base militare del Governo di Damasco, con l'intento di sbandierare un atto di forza nei confronti di tutte le altre potenze che agiscono nella spartizione imperialistica della Siria. Poco prima di tale iniziativa Trump aveva rimosso dal Consiglio per la Sicurezza Nazionale, quasi a sorpresa, anche se secondo vari quotidiani statunitensi la questione era nell'aria, Steve Bannon, uomo di fiducia del *Tycoon* ed ex responsabile del sito news di destra *Breitbart*. Bannon era generalmente considerato una sorta di "ponte" tra Trump ed il variegato mondo della cosiddetta *Alt-Right*, ovvero la destra anticonformista americana ed aveva a più riprese espresso il proprio disaccordo nei confronti di una politica statunitense troppo interventista nei confronti di Damasco. Dopo l'estromissione di Bannon, sono rientrati nel Consiglio per la Sicurezza Nazionale, organo che affianca il presidente degli Stati Uniti nella formulazione delle decisioni riguardanti temi come la sicurezza, la difesa e la politica estera, John Dunford, generale pluristellato dei Marine e Dan Coats, direttore della *National Intelligence*, che dirige e coordina il programma nazionale di intelligence. In questo modo il peso dei militari nell'Amministrazione Trump, di fatto, aumenta. Secondo il quotidiano *il Foglio,* la cacciata di Bannon rientrerebbe in un più ampio processo di ridefinizione dei ranghi dell'attuale Amministrazione nell'intento di normalizzare e ricucire i rapporti con l'establishment repubblicano che, come vedremo in seguito, sta dando qualche grattacapo al *Tycoon* sul fronte interno. Sicuramente una chiave di lettura questa da tenere in considerazione.

Molti quotidiani nostrani hanno letto lo sgancio della Gbu-43, detta *massive ordnance air blast bomb* (acronimo *moab*), contenente 11 tonnellate di esplosivo, con lo scopo ufficiale di colpire i tunnel dell'Isis e i miliziani nel distretto di Achin, provincia di Nangarhar, molto vicino al confine con il Pakistan, come un'azione anti Corea del Nord. Un messaggio al regime di Pyongyang ed al suo piano di intensificazione del nucleare militare.

Questa lettura non ci convince, soprattutto per due motivi. Primo, si sottovaluta l'azione statunitense in Medio Oriente sul fronte siriano, all'interno di un particolare parallelogramma di forze che vede momenti di intesa alternarsi con situazioni di attrito per il futuro assetto dell'area. Secondo, si sopravvaluta l'azione della Corea del Nord all'interno della discussione a livello mondiale della diffusione ed utilizzo delle armi nucleari, se non inserita in uno scenario che veda messi in gioco gli interessi strategici degli Stati Uniti in Asia.

Attualmente gli "Stati con armi nucleari", con tale terminologia si indicano quelle nazioni che hanno costruito, testato e possiedono armi nucleari di vario genere, anche definiti come gli Stati appartenenti al "club nucleare", sono Stati Uniti, Russia, Regno Unito, Francia e Cina. Questi Stati sono anche i cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Oltre a queste nazioni ufficiali, ci sono India, Pakistan, Corea del Nord ed Israele che possiedono armi nucleari. Stati Uniti e Russia possiedono oltre 7.000 armi nucleari, Regno Unito, Francia e Cina oltre 200, India, Pakistan e Israele se ne stima tra le 80 e le 100, mentre la Corea del Nord si stima ne abbia meno di 10. Oltre

a questi Paesi bisognerebbe aggiungere anche quelli che fanno parte del cosiddetto piano di "condivisione nucleare" (*nuclear sharing*) che coinvolge i Paesi membri della Nato con lo scopo di prendere decisioni comuni sull'utilizzo delle armi nucleari, di mantenere le attrezzature tecniche necessarie per l'utilizzo di tali armi (tra cui sottomarini) e conservarle sul proprio territorio, quindi nelle basi Nato dislocate con personale autoctono addestrato per il loro utilizzo. Se questi Paesi dovessero entrare in guerra, tali armi potrebbero essere nazionalizzate e quindi messe nei fatti a disposizione del proprio apparato militare. Questi Paesi sono: Belgio, Italia, Germania, Paesi Bassi e Turchia. Nell'ordine si tratta, secondo recenti stime non ufficiali, di: 20, 40, 20, 20 e 40 armi nucleari. L'Italia quindi risulterebbe a tutti gli effetti una potenza nucleare così come la Turchia, al momento sotto controllo e cooperazione Nato (e quindi statunitense).

In definitiva la Corea del Nord ha meno armi nucleari del Belgio o dei Paesi Bassi.

La dimostrazione di forza statunitense in Afghanistan non è stato un impulsivo attacco portato avanti da un iroso Presidente populista, magari spinto dalla corsa al riarmo nucleare di Pyongyang. Ma è un fattore che, insieme all'attacco missilistico contro Damasco, va ad inserirsi nello sforzo di ridefinizione dell'assetto siriano portato avanti da una trattativa armata tra potenze, all'interno del più ampio quadro mediorientale.

L'azione militare statunitense in Siria ha ricevuto il plauso, insieme ad Israele ed Arabia Saudita, della Turchia, la quale, nella tenzone in atto, stava risultando come la grande sconfitta, all'interno di un'intesa tra Stati Uniti, che sostengono le formazioni che hanno nelle milizie curde del Nord l'elemento di punta, e la Russia, che appoggia il Governo di Damasco. Una spartizione che vede da una parte il consolidamento dell'elemento lealista che dalla costa alawita va verso Aleppo, sotto l'egida russa, e dall'altro vede l'avanzare delle forze appoggiate dagli Stati Uniti che hanno predisposto l'offensiva contro Raqqa, la capitale dell'Isis.

La Turchia non può certo vedere di buon occhio il delinearsi di un'entità curda vicino ai propri confini, quando zone importanti del nord siriano subiscono la spartizione tra forze riconducibili agli imperialismi russo e statunitense. Tutto questo quando Ankara ha messo in soffitta l'operazione "Scudo dell'Eufrate" con cui era intervenuta direttamente sul territorio siriano e in cui l'Isis aveva trovato oggettivo supporto.

Con l'iniziativa statunitense la Turchia potrebbe rientrare nella partita, all'interno di una ridefinizione degli equilibri che vedono la bilancia pendere verso gli interessi di Washington.

Il boccino, e così non poteva essere altrimenti, è in mano ai vertici dell'imperialismo e alle sue logiche di spartizione, dove non c'è spazio per l'azione autonoma di forze siriane e locali, sia pro che contro Assad, siano esse formazioni curde o l'Isis. Tali entità marginali, nella logica di spartizione tra potenze, non potranno mai ambire a guidare il conflitto in atto, ma dovranno accontentarsi di essere la pedina di questa o quella forza imperialista. L'imperialismo ha dato e dà la sua impronta al mondo, e così in Siria si assiste ad una guerra imperialista in cui si scontrano reti di interessi specifiche, con le loro dinamiche e le loro logiche, al di là delle rivendicazioni di altre entità, siano esse etniche, religiose o politiche.

Gli Stati Uniti agiscono su tutti i principali fronti dello scacchiere mondiale, spinti dai loro interessi strategici. Questa è la principale chiave di lettura per la loro azione in Medio Oriente, così come per la loro azione in Asia. Secondo la *Nbc*, che cita fonti dell'intelligence americana, gli Stati Uniti sarebbero pronti ad un raid con armi convenzionali contro Pyongyang se non rinuncia a nuovi test nucleari. Trump in un'intervista a *Fox News* si è detto pronto a schierare una "Armada" contro la Corea del Nord: «*Abbiamo anche sommergibili, molto potenti, più forti della portaerei, vi assicuro*».

La Corea del Nord si è detta pronta a qualsiasi attacco militare statunitense, mentre la Cina continua a chiedere che venga intrapresa la strada del dialogo.

L'intensificarsi dell'attrito con la Corea del Nord, con il relativo innalzamento dei toni sia a livello diplomatico che militare, in quest'ultimo caso a livello preventivo di rimodulazione dei dispiegamenti bellici, soprattutto navali, può inserirsi all'interno di una ridefinizione dell'azione americana in Asia. Cina e Corea del Sud, ma anche gli altri attori asiatici, tra cui Giappone, avvertono il cambio di atteggiamento e tra richiami di-

plomatici e preparativi in vista di un eventuale attacco americano sul suolo nordcoreano, si organizzano per eventuali, future evoluzioni. Un attacco statunitense alla Corea del Nord avrebbe pesanti ripercussioni sullo scacchiere asiatico, in primis per la Corea del Sud e per la Cina, ma non solo, mettendo in forte fibrillazione gli equilibri dell'area, producendo scenari di non semplice soluzione.

Cosa ha spinto l'attuale Amministrazione statunitense ad un innalzamento dei toni con Pyongyang? Affermavamo in precedenza che la questione nucleare non può essere la spiegazione. Che gli USA abbiano avvertito un'accelerazione nella possibile messa in discussione dei propri interessi strategici nell'area? Hanno forse inteso un proprio eccessivo arretramento in un fronte così importante e decisivo anche per il destino dell' equilibrio mondiale, e quindi del loro vitale interesse imperialistico? Non abbiamo a oggi abbastanza informazioni per redigere un'analisi esaustiva a riguardo, ma sicuramente la situazione merita attenzione, al di là delle letture sensazionalistiche di stampo giornalistico o delle analisi militaresche di parte.

Se sul fronte esterno Trump ha dato quindi modo di dimostrare una certa capacità assertiva, anche in questo caso non lesinando lo scontro, coadiuvato dal suo staff di militari, sul fronte interno continua il conflitto con parte del proprio partito ed i poteri giudiziari locali, in quest'ultimo caso (come già analizzato nel precedente articolo) per quanto riguarda la questione immigrazione. È recente la notizia che un giudice federale di San Francisco abbia bloccato il decreto secondo il quale l'Amministrazione Trump avrebbe dovuto tagliare i fondi a quelle grandi città che danno accoglienza e protezione agli immigrati illegali. Rience Priebus, attuale capo dello staff della Casa Bianca, avrebbe affermato a riguardo che: «*I giudici stanno dando i numeri*», annunciando un ricorso contro queste iniziative.

Sul fronte del partito repubblicano Donald Trump è stato costretto a fare marcia indietro sul voto del disegno di legge per affossare l'*Obamacare*. Una parte del Partito Repubblicano, incarnato dall'ala più conservatrice, gli ha di fatto voltato le spalle. Anche se Trump aveva più volte incitato il Partito Repubblicano al voto per affossare i "sette anni orribili dell'*Obamacare*" e dopo aver rivolto all'ala conservatrice dei *Freedom Caucus* un ultimatum per la votazione, è stato costretto, numeri alla mano, a ritirare la proposta di legge. Servivano 216 voti e anche se i seggi alla Camera del Partito Repubblicano sono 237, una parte dei deputati repubblicani ha deciso diversamente. A schierarsi apertamente contro Trump è stato il *Freedom Caucus*, una sorta di gruppo ultraconservatore composto da circa 30 deputati. Trump per contro avrebbe dichiarato guerra al gruppo, esortando i repubblicani a combatterli nelle elezioni di *midterm* del 2018 e richiamando all'unità del partito per la votazione del piano fiscale.

Stando alle ultime dichiarazioni, Trump avrebbe in mente una decisa riforma fiscale in favore delle aziende statunitensi, nel tentativo di portare l'attuale tassazione sulle imprese al 15%, unita ad una indubbia semplificazione delle aliquote personali riguardanti il reddito. Dopo il fallimento della lotta all' *Obamacare* e la messa in soffitta del programma per la riduzione del debito pubblico, Trump punta alla riforma fiscale, forse capace, più di altre iniziative, di rinsaldare il diviso partito repubblicano.

Il neo presidente non rifugge lo scontro, ma avverte che certe partite debbano essere giocate con maggior diplomazia, ricercando il consenso, rinviando delle battaglie che al momento non possono essere vinte e incassando sconfitte che forse, con maggiore accortezza, sarebbero potute essere evitate.

In tutto questo, ovviamente, la classe operaia, anche fosse solo quella statunitense, non pare rientrare nei pensieri del *Tycoon*. Non sentiamo discutere da nessuna parte di aumenti salariali o di riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario. Nel blocco sociale degli "scontenti della *globalizzazione*" composto da medio-piccola borghesia e parte della classe operaia, il tutto centralizzato da qualche grande gruppo che dalla *globalizzazione* non ha ricevuto adeguati benefici, se non il contrario, l'elemento proletario non sta ricevendo attenzioni rilevanti. La natura di classe che ha portato alla vittoria Trump si rende sempre più manifesta ed i lavoratori, in questo, paiono soltanto delle pedine.

Non è nel populismo, di qualsiasi nazionalità e colore, che i lavoratori potranno trovare una risposta ai propri interessi e alle proprie istanze, ed il populismo statunitense ne è un altro lampante esempio.

**Christian Allevi**

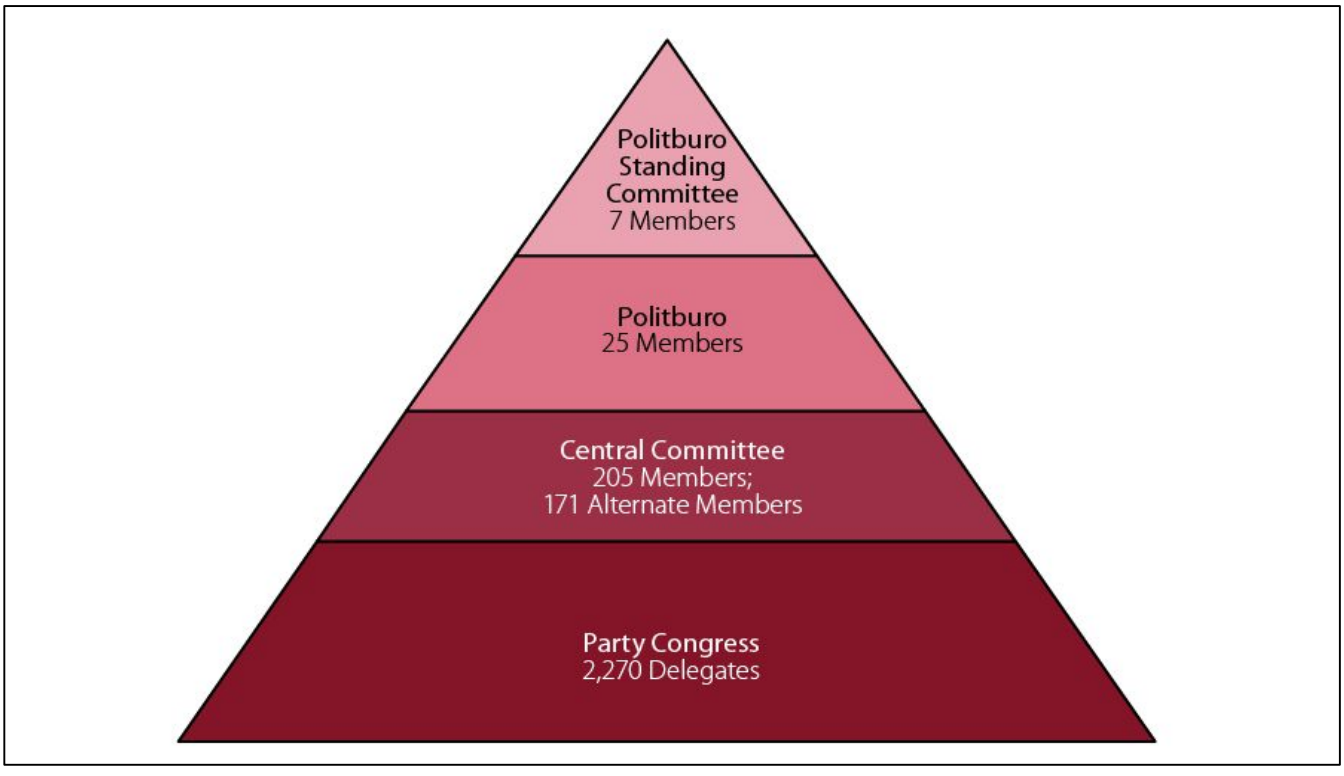
# STRUTTURA E ORGANIZZAZIONE DEL PARTITO COMUNISTA CINESE

Nonostante la forma politica monopartitica, la Cina, come qualunque altra realtà capitalistica, presenta una struttura caratterizzata da una pluralità di gruppi economici. Una pluralità di gruppi che produce un pluralismo politico tutto interno all'unico partito al potere, un partito che è, al tempo stesso, teatro degli scontri tra frazioni, gruppi ed interessi diversi ed ambito di sintesi tra essi.

Il Partito Comunista Cinese (PCC), al potere da quasi settant'anni, ha garantito, divenendo l'elemento cardine dell'apparato statale, quella continuità istituzionale e quella stabilità che hanno sostenuto lo sviluppo cinese. Ha plasmato l'organizzazione della Repubblica Popolare creando un apparato di potere dualistico, basato sull'integrazione tra organi statali e organi di partito, che si è rivelato, in questi decenni, flessibile, capace di adattarsi elasticamente ai mutamenti sociali maturati in una realtà dalle dimensioni continentali e di contenere e bilanciare le spinte centrifughe inevitabilmente create dall'ineguale sviluppo.

### *Un partito dal funzionamento oscuro con lotte interne sottotraccia*

Il PCC ha fornito al Paese una forte identità nazionale, forgiatasi con la guerra di liberazione e con la guerra civile, ha accompagnato il suo sviluppo economico e trasformato una realtà capitalisticamente arretrata in una potenza globale. Il partito è ancora oggi il motore decisionale dello Stato, l'ambito all'interno del quale si consumano gli scontri interni, si elaborano le linee di indirizzo politico e si seleziona la classe dirigente. Secondo il *People's Daily*, il partito e la Cina sono due facce della stessa medaglia, è impossibile distinguere l'uno dall'altro, perché la storia contemporanea della Cina è la storia del partito, una storia che ha attraversato fasi e circostanze mutevoli[1]. Con circa 86 milioni di aderenti, il PCC è considerato il partito più grande al mondo, un partito dotato di una struttura ampia, ramificata e radicata, ma con molti aspetti del suo funzionamento che rimangono nascosti e non palesati. Gli ambiti decisionali di questa mastodontica organizzazione appaiono come una sorta di enorme conclave, chiuso agli organi di stampa e le cui conclusioni devono essere interpretate più che descritte. Nel 1971 Roderick MacFarquhar, importante studioso occidentale della Cina, ha scritto un saggio in cui suggeriva, per capire la politica cinese, di guardare le fotografie ufficiali, la posizio-



ne dei vari leader e la vicinanza fisica di questi a Mao. Non sappiamo quanto questo metodo aiutasse effettivamente a capire la politica cinese, ma sicuramente testimoniava un problema, ancora oggi presente in un contesto privo di una aperta e pubblica contesa politica: quello di capire, analizzare e decifrare gli scontri interni che, avvenendo in assenza di un modello di democrazia liberale con diverse realtà partitiche contendenti, si manifestano in forme spesso celate, dietro le quinte dei riflettori massmediatici o a porte chiuse.

Circa il 6% della popolazione è iscritta al PCC, l'adesione può essere richiesta da chiunque si dichiari ateo, abbia raggiunto la maggiore età (18 anni) e sia disposto ad accettare e difendere la costituzione e le politiche del partito. Ancora oggi i suoi membri sono in ampia prevalenza maschi, con le donne che rappresentano meno di un quarto degli aderenti totali. L'appartenenza al partito conferisce prestigio sociale e apre possibilità di carriera soprattutto nelle strutture o imprese pubbliche.

La struttura organizzativa vede al vertice il comitato permanente del Politburo, attualmente composto da sette uomini. È la più potente entità politica e decisionale della Cina, una struttura i cui pochi membri sono selezionati all'interno del più ampio Politburo (o ufficio politico), un nucleo di dirigenti più grande, composto attualmente da 25 personalità nominate, secondo un sistema piramidale (come descritto dall'immagine pubblicata), dal comitato centrale composto a sua volta da circa duecento membri eletti dal congresso nazionale.

### *Il comitato centrale, il congresso e l'ufficio politico*

Il comitato centrale rappresenta i capi delle province, i responsabili dell'amministrazione centrale, i ministri, i militari di alto rango, gli alti funzionari pubblici, i dirigenti di grandi imprese statali, di importanti organizzazioni di massa come la Lega della Gioventù Comunista, e, da qualche anno a questa parte, anche i proprietari delle principali aziende private. Nel 2011 ha suscitato interesse internazionale la nomina nel comitato centrale di Liang Wengen, uno degli uomini più ricchi del Paese, il primo capitalista di un grande gruppo privato ad entrare nell'organismo dirigente del PCC in cui già erano presenti altri importanti manager industriali del capitalismo statale come l'amministratore della Haier, Zhang Ruimin e il presidente della Sinopec, Li Yi. Con la cooptazione di Liang Wengen, fondatore della Sany Group, azienda leader nella produzione di macchinari industriali che ha sfruttato al massimo la frenesia edilizia e il dilagare delle grandi opere infrastrutturali che hanno accompagnato lo sviluppo della Cina in questi decenni, il PCC si è aperto, anche nei suoi massimi organismi dirigenti al grande capitale privato, a dimostrazione della sua chiara e indiscutibile connotazione borghese. Secondo la rivista *Forbes*, oltre il 90% delle persone più ricche della Cina sono ormai funzionari o membri del partito.

Il congresso è l'ambito allargato all'interno del quale sono rappresentate le varie anime del partito, l'ambito che maggiormente riesce a rappresentare i vari interessi locali e in cui avvengono gli scontri interni attraverso cui si selezionano i leader nazionali e si definiscono gli indirizzi politici che le autorità pubbliche devono poi attuare. Si riunisce una volta ogni cinque anni a porte chiuse ed è formato da 2.770 delegati. Il congresso nazionale è chiamato ad eleggere, come già descritto, i 205 membri del comitato centrale che a sua volta nomina i 25 membri del Politburo.

L'ufficio politico è il centro nevralgico del PCC, l'organismo che prende le decisioni più importanti. Un posto nel Politburo garantisce fortuna e fama, spesso sotto forma di posizioni statali di alto rango. Il Politburo elegge quindi i pochi membri del suo comitato permanente, il club più esclusivo della politica cinese. Secondo il *New York Times*, il comitato è un gruppo ristretto di uomini di esperienza che prende decisioni rilevanti in merito alla politica economica, alla politica estera e ad altre questioni di rilevanza nazionale. «*I loro incontri non sono pubblicizzati nei mezzi di informazione di Stato. Il capo del partito presiede il comitato che opera per consenso, il che significa che le decisioni vengono generalmente prese solo quando i membri raggiungono un accordo*»[2]. Ogni

membro del comitato permanente, presieduto dal segretario generale (la più alta carica del partito) nonché, di norma, presidente della Repubblica, è responsabile di una grande questione nazionale, dall'economia, alla corruzione, alla propaganda. La lotta per ricoprire queste cariche avviene dietro le quinte tra le varie anime che compongono il PCC.

***Il 19° congresso***

Negli anni in cui il congresso non si riunisce, il comitato centrale è tenuto ad incontrarsi almeno una volta all'anno in riunioni conosciute come plenum o sessioni plenarie.

Il prossimo autunno si riunirà il 19° congresso, un appuntamento atteso ed importante perché darà inizio alla procedura per la selezione della prossima classe dirigente. I mezzi di informazione descrivono il prossimo congresso come l'evento politico più importante della Cina degli ultimi anni, un avvenimento che porterà i delegati del partito a nominare la classe dirigente che governerà la Repubblica Popolare e a preparare il terreno per la successione all'attuale presidente Xi Jinping, prevista per il 2022. Il PCC ha regole e procedure particolari, sviluppate negli ultimi decenni, per selezionare e nominare la classe dirigente, regole spesso informali e in continua evoluzione che si adattano ai rapporti di forza interni al partito.

Con le prossime scadenze politiche verranno sostituiti cinque dei sette membri del comitato ristretto del Politburo, la metà dei membri del Politburo e un alto numero di esponenti del comitato centrale. Durante l'era di Mao, i congressi erano spesso irrilevanti: negli anni cruciali del maoismo o non venivano convocati o rimanevano assemblee teatrali che dovevano ratificare decisioni prese altrove, di solito dalla piccola cerchia di uomini vicini al leader. Dopo il 1978 il congresso è stato istituzionalizzato, viene convocato ogni cinque anni e rappresenta ormai un appuntamento politico di estrema importanza. L'ISPI, l'Istituto per gli studi di politica internazionale, sostiene che il 2017 sarà un anno determinante per capire l'evoluzione del Paese più popoloso al mondo. «*Politica interna, economia e politica estera sono tutte condizionate da una instabilità dovuta a fattori interni ed esterni, prima fra tutti l'elezione di Trump, che potrebbero indirizzare il corso dell'amministrazione di Xi Jinping per il prossimo quinquennio*»[3]. Il 19° congresso, che si terrà a Pechino tra ottobre e novembre, sarà l'avvenimento che determinerà lo stato della lotta di potere interna e la forza effettiva del segretario in carica, Xi Jinping, impegnatosi fin dalla sua ascesa ai vertici dello Stato a portare avanti un processo di centralizzazione finalizzato ad aumentare il suo potere di indirizzo politico. Attualmente ci sono frequenti indiscrezioni sul fatto che Xi, ritenuto il leader più potente dai tempi di Deng Xiaoping, possa voler rompere la consuetudine in vigore dall'inizio degli anni '90 che stabilisce un limite decennale al mandato dei leader cinesi. Salito al vertice del partito e della Repubblica, Xi ha caratterizzato la propria azione politica accentrando su di sé il potere di definizione della politica economica, tradizionalmente appannaggio del premier, e ha duramente attaccato le fazioni rivali attraverso una severissima campagna anti-corruzione. Contemporaneamente ha cominciato a promuovere uomini a lui vicini con l'obiettivo di costruirsi una base di appoggio fedele in attesa delle nuove nomine. «*Al di là dell'ipotesi di prosecuzione del mandato decennale, se il Congresso dovesse svolgersi secondo le modalità del Congresso di metà mandato dell'amministrazione precedente (17mo Congresso nel 2007, Hu Jintao era il Segretario Generale), all'interno del comitato permanente del Politburo che verrà eletto in autunno ci saranno coloro che rappresenteranno la leadership cinese della cosiddetta "sesta generazione" (2022-2032)*»[4].

La lotta di potere per la selezione della nuova leadership è entrata nel vivo.

**Antonello Giannico**

---

*NOTE:*

[1] Muhammad Shahbaz Sharif, "The miracle called Communist Party of China", *People's Daily* (edizione online),11 luglio 2016.

[2] Edward Wong e Jonathan Ansfield, "Grabs for Power Behind Plan to Shrink Elite Circle", *New York Times* (edizione online), 1 novembre 2012.

[3] Filippo Fasulo, "Cina: quattro scommesse per Xi Jinping", *ispionline.it,* 27 dicembre 2016.

[4] *Ibidem.*